

L'Italia di domani come la Jugoslavia o la Cecoslovacchia? O, in altri termini, la terra di Dante, del Risorgimento e dei giuristi coraggiosi, ma anche quella del fascismo, del terrorismo e della mafia, riuscirà a evitare la guerra civile o un «divorzio di velluto» e resterà una sola nazione, malgrado i suoi contrasti, da Palermo ad Aosta, da Napoli a Mantova?

Una domanda che, oggi, non può più essere considerata provocatoria o assurda. Non solo perché quello che è successo a Sarajevo, a Bratislava, o nella ex Unione Sovietica, quello che si profila in altri Stati, compresi quelli europei come ad esempio il Belgio, ricada che le costruzioni politiche e sociali, le nazioni e gli imperi, possono sbriciolarsi. E che il momento storico è propizio. Ma soprattutto perché nella penisola italiana la terra trema. E ormai non solo in Sicilia, come accadeva nel film di Visconti del 1948.

Certamente oggi più che mai esiste una questione meridionale, com'è stato tragicamente illustrato dagli assassinii di mafia (il prefetto Dalla Chiesa, i giudici Falcone e Borsellino), o ribadito dall'impotenza dello Stato e dalla deriva sociale ed economica del Mezzogiorno. Ma esiste anche una questione settentrionale.

L'apocalisse che ha colpito i partiti tradizionali alle elezioni legislative del 5 aprile 1992, e poi alle elezioni comunali di Mantova, di fronte al crescere delle leghe e delle loro rivendicazioni autonomiste, è certamente uno dei maggiori segnali dell'emergere di una «questione del Nord». Ma è insieme la crisi di tutto il sistema politico italiano, la partitocrazia.

I numerosi arresti di uomini politici, il suicidio dei responsabili compromessi, hanno svelato l'ampiezza della corruzione, anche se la magistratura, presa di mira dalla mafia, è comunemente accusata da alcuni uomini politici di esercitare una vera e propria dittatura.

La situazione economica e finanziaria, la necessità di mettere in pratica un piano draconiano di austerità hanno suscitato ampie e spontanee manifestazioni di protesta. I sindacati hanno fatto eco organizzando lo sciopero generale di quattro ore del 13 ottobre. L'Italia sembra così dilaniata tra il Sud e il Nord, mentre lo Stato, accusato di essere una nomenclatura corrotta, arroccato in una città definita Roma ladrona, tenta di mantenere l'unità di un paese che si sta sfaldando.

Una diagnosi troppo pessimista? «L'incognita terribile per l'Italia è questa classe politica completamente delegittimata. Le elezioni del 5 aprile hanno segnato la fine del sistema dei partiti, cioè nonostante nessuna alternativa politica sembra praticabile. E in più si pone la questione dell'unità nazionale, non tanto per la rivendicazione federalista (che si potrebbe anche accettare) ma per la sua prospettiva chiaramente scissionista. Attenzione! Il paese può sfuggire di mano. Esiste il rischio italiano di una seconda Jugoslavia. All'uscita da questo lungo tunnel, potremo anche trovarci di fronte a qualcosa di simile a una guerra civile». (*La Repubblica*, 8 ottobre 1992).

I testi pubblicati dalle leghe (Lombarda, Alpina, del Nord ecc.) sono del resto privi di ambiguità. La Lega Nord propone un cambiamento radicale: la trasformazione dell'attuale Stato centralizzato in una confederazione di tre nazioni, del nord, del centro e del sud. Ognuna delle quali

conservi le proprie risorse e rifiuti di partecipare a una tassa «nazionale». Rino Fioralini, segretario generale della Lega Nord precisa: «Non vogliamo più essere la gallina dalle uova d'oro per una Roma ladrona. Vogliamo poter disporre delle nostre tasse, dei nostri soldi, delle nostre ricchezze. Quanto agli altri, che se la cavino da soli».

I membri della Lega fanno a gara a sottolineare che esistono due culture, quella dell'eterna chiacchiera al Sud e quella del lavoro al Nord. Nelle piccole pubblicazioni militanti e nei volantini e manifesti delle leghe, il richiamo alla Jugoslavia è costante, per mettere in guardia il Nord contro un'operazione «alla serba» da parte dello «Stato-nomenclatura». È l'esaltazione delle virtù nordiste è generalizzata: «Il Piemonte rialza la testa - si può leggere ad esempio - il suo popolo ritrova il suo orgoglio e il suo vigore. La Prussia della valle del Po rientra in scena». Bisogna votare in favore delle leghe per «la libertà del Nord occupato e oppresso dalla partitocrazia romana» e per «l'appoggio alla Croazia, al Kurdistan, all'Irlanda, per la libertà dei popoli contro il centralismo mondialista». (*Volantino per le elezioni del 5 aprile*).

Argomenti come questi hanno raccolto nel Nord più del 30% dei suffragi, mentre la Democrazia cristiana e il Partito socialistaudevano a Mantova il 50% dei loro elettori.

Gli uomini politici tradizionali hanno però reagito con maggior vigore quando il leader della Lega, Umberto Bossi, ha consigliato agli italiani di non sottoscrivere più i bilanci del tesoro, indispensabili per l'equilibrio finanziario dello Stato. Giuliano Amato ha accusato le leghe di «rimettere in causa l'unità nazionale» e Bettino Craxi, il leader socialista oggi tanto contestato, ha dichiarato: «Il leghismo è fascista e sostenuto da un errore perché il fascismo, a suo modo, era nazionalista e patriota. Il leghismo è peggio».

Da parte sua Lucio Colletti aveva già evocato una situazione italiana comparabile a quella dell'8 settembre 1943 alla caduta del fascismo. Facendo riferimento alla storia, punto di partenza indispensabile per comprendere la situazione attuale, responsabili politici o commentatori hanno aperto quel vaso di Pandora che è il passato dell'Italia dall'inizio dell'unità. Evidentemente se l'attuale crisi è così profonda è perché nessuna delle contraddizioni più grandi che si ponevano all'inizio degli abitanti della Penisola al momento in cui si accingevano a costruire una nazione comune, ha avuto soluzione.

Dalla falla aperta nel 1992 dalla crisi dei partiti, dal fallimento morale, dal terremoto monetario, impongono tutte le impotenze, i compromessi, le occasioni mancate, i tradimenti, le debolezze della storia italiana. Si rivelano tutti i problemi irrisolti da sempre.

È mai esistita nel profondo della società una reale unità d'Italia? Cioè una adesione a principi comuni in virtù della condivisione, certo sempre imperfetta, dei poteri e dei benefici dell'unità nazionale? Porre la domanda è allo stesso tempo rispondere.

Il Sud è stato conquistato. Il compromesso statale concluso tra la borghesia del Nord e i «grandi» del Sud si è realizzato intorno alla monarchia per



Uno dei più prestigiosi politologi francesi descrive la crisi del nostro paese e mette in dubbio che esso sia mai riuscito ad essere davvero unito

Ma l'Italia esiste ancora?

MAX GALLO

impedire la fusione - socialista, rivoluzionaria o, quanto meno, repubblicana - tra i contadini del Nord e i proletari del Nord. Le classi dominanti del Sud lo hanno perfettamente compreso. È il principe Salina che lo spiega al «Pipì». Perché: «bisogna che tutto cambi, perché tutto resti uguale».

Da allora il Nord e il Sud, legati dalla classe politica, evolvono in maniera differente lungo tutte le tappe della storia d'Italia. Un processo che prende il via durante lo stesso Risorgimento, malgrado il ruolo svolto da personalità del Mezzogiorno impegnate nell'impresa come Francesco Crispi.

È al Nord che si gioca la partita. Roma taglia la valle del Po dal Sud, e Roma non sarà conquistata che nel 1870. Quanto devono essere sembrati estranei i campi di battaglia della guerra del '15-18, quelli di Caporetto, ai cafani del Sud, mobilitati e trattati come bestiame dagli ufficiali piemontesi dell'armata reale? E le esecuzioni sono alla base della disciplina.

Il Nord resiste al fascismo, il Sud malgrado l'opposizione di intellettuali eroici come Gaetano Salvemini, accetta questa nuova faccia dello Stato. Ed è in questa Siberia di fuoco del Sud che Mussolini invia gli oppositori del Nord. I

quali scoprono, con Carlo Levi, che «Cristo si è fermato a Eboli».

Il Sud viene invaso dagli americani, senza l'appoggio di un grande movimento di resistenza popolare (la Mafia funge da collegamento con le truppe sbarcate). E ancora si spinge fino a domandare di essere annessi agli Stati Uniti.

Al contrario, il Nord (Roma viene liberata il 4 giugno 1944) si batte fino all'aprile del 1945 in un glorioso nuovo Risorgimento e i martiri si contano a decine di migliaia. Il Sud al referendum del 2 giugno 1946 sulla repubblica, vota monarchico e neofascista; il Nord repubblicano (12.717.824 per la repubblica, 10.719.824 per la monarchia). Il Nord accoglie città e regioni comuniste e vede lo sviluppo dell'Emilia rossa. Al Sud si installa la Democrazia cristiana, utilizzando i fondi dello Stato per dominare il paese. Nessuna reale fusione cittadina. Un deputato socialista di Reggio Emilia, Camillo Prampolini, già all'inizio del secolo si esprimeva come un leghista di oggi: «L'Italia è divisa in nordisti e sudisti».

Ma questi caloni tanto disprezzati costituiscono la mano d'opera necessaria alle industrie e alle città del Nord. Quanti «Rocco» i suoi fratelli unificati a mai integrati nella vita dei milanesi e dei torinesi? Il Mezzogiorno sfruttato come una colonia anche una riserva di elettorato per i politici - all'inizio democristiani - che a Roma tengono in mano le redini del paese relegando gli oppositori del Nord - comuni-



Una vecchia immagine dei bersaglieni che entrano a Roma: l'Italia è fatta. Il politologo francese Max Gallo (in alto a sinistra) mette in dubbio che il nostro paese sia mai arrivato ad una vera unità

sti soprattutto - lontano dal governo. Per far ciò è anche necessario «tenere buono» il Sud con sovvenzioni e prebende, con gli intralazzi. È necessario chiudere gli occhi sulle illegalità, sui crimine organizzato che, tramite la Mafia, tiene sotto controllo la popolazione.

La Cassa per il Mezzogiorno irriga la regione. Una pratica che corrompe nello stesso tempo la società meridionale e la vita politica nazionale, privata di ogni possibilità di alleanza.

«C'è nei fatti una complicità tra l'ambiente politico dirigente e una buona parte della società meridionale. E questa la concarna», scrive Alberto Jaconello, che teme che oggi, di fronte alle leghe, la difesa dello Stato e della patria italiana serva, una volta di più, a proteggere questa collusione. Perché «a sud di Roma la lega di Bossi è praticamente inesistente, mentre la Democrazia cristiana e il partito socialista sono ancora molto forti. In altre parole ci si sente al sicuro dal vento che soffia, ma che non arriva fino al Mezzogiorno». Il Sud sarebbe allora l'ultima trincea di un sistema politico corrotto, di un compromesso nazionale impolitico, e limitato a un equilibrio politico che mantiene e aggrava la cesura tra il Sud e il Nord.

È da questa situazione che nasce la questione settentrionale di cui parla Sergio Romano: «Sono numerosi quelli che constatacono con rabbia che il continuo trasferimento di risorse dal Nord al Sud alimenta clientele e strutture parassitarie, rapporti inconfessabili tra criminalità e politica. Che il proprio peso nella comunità nazionale è andato continuamente diminuendo. E non si riconoscono nello sti-

le di una classe dirigente politica e burocratica che assomiglia sempre meno alle tradizioni civiche e amministrative delle regioni settentrionali». (*La Stampa*)

Le rivendicazioni popolari e populiste espresse dalle leghe nel Nord mettono dunque il dito sull'ipotesi e i limiti del compromesso che ha presidiato l'unità d'Italia e sul suo carattere formale. Così che alcuni si spingono fino a pensare che «non sarebbe poi un male per il Mezzogiorno se anche là comparisse un Bossi». (*La Repubblica*).

È, in effetti, non si può che essere scettici sulle capacità dello Stato di risolvere questa crisi nazionale. Storicamente, il mondo politico italiano ha quasi sempre scelto di defilarsi, cercando in una fuga all'esterno della Penisola e in un appello all'estero i mezzi per risolvere le contraddizioni. Quelle contraddizioni che non avrebbe potuto superare se non realizzando una unità cittadina che non ha mai voluto, perché rappresentava un costo democratico e sociale. E questo fino dall'episodio fondatore della nazione: il Risorgimento. Sono le truppe di Napoleone III (1859) e poi la disfatta dell'Austria di fronte alla Prussia (Sadowa 1866), che permettono al Piemonte di raccogliere intorno alla monarchia gli Stati italiani.

La vena popolare del Risorgimento, quella che esprime Garibaldi, è insufficiente. O soffocata per paura delle sue esplosioni rivoluzionarie o repubblicane. L'armata piemontese si spingerà fino ad aprire il fuoco su Garibaldi, in Aspromonte, nel 1862.

La conquista di Roma non si può realizzare che al momento della disfatta francese del 1870. Le spedizioni coloniali in Etiopia e poi in Tripolitania sono concepite come mezzi per risolvere la crisi sociale dell'Italia «grande proletaria». E poiché queste soluzioni non aiutano a realizzare la fusione tra italiani e meridionali lanciano il paese nel primo conflitto mondiale del 1915. Uno di loro, Enrico Corradini, dirà: «Non saremo mai una nazione senza la guerra».

La via scelta non farà che aggravare la situazione: umiliazione nazionale al trattato di Versailles (la vittoria è mutilata), spinta prevoluzionaria e soluzione fascista. Considerando le cose con distacco, l'episodio mussoliniano appare per la durata di un decennio (1922-1934) come il tentativo autoritario, poliziesco e retorico per costringere l'Italia a una unificazione forzata sotto uno Stato forte (lotta alla Mafia, impresa di Stato ecc.) «Tutto è nello Stato, niente di umano o di spirituale esiste al di fuori di esso». Ma questa esaltazione totalitaria (il nome viene creato dai teorici fascisti) e nazionalista non fu altro che applicare uno scenario di cartone sopra una realtà sociale imballagliata, ma non trasformata.

È di nuovo, la leva della politica estera viene utilizzata per risolvere i problemi interni: conquista dell'Etiopia

(1936), poi adesione alla politica hitleriana e partecipazione alla guerra con il disastro nazionale come risultato.

La repubblica, come abbiamo visto, non può a sua volta risolvere la contraddizione maggiore, percepita come un'opposizione Nord-Sud, ma che, in fondo, è quella della partecipazione - rinfacciata - confiscata, dei cittadini dell'Italia intera - all'elaborazione della politica nazionale. Da qui, sottrarre alla stabilità politica, sorgono le difficoltà terribili delle Brigate rosse, mafia, corruzione.

Una volta di più la soluzione cercata è all'esterno, sarà la socmessa dell'Europa. Grazie alla costruzione europea, ci si immagina, lo Stato italiano si riformerà e i problemi saranno risolti. Da questo punto di vista, il Partito comunista fa la stessa scelta che la Democrazia cristiana e gli altri partiti. Al suo tredicesimo congresso (1972) viene affermato che: «La questione dell'Europa, della sua sicurezza e della trasformazione democratica della Comunità europea è decisiva», e si spiegano così le ragioni di questo orientamento. «La crisi più vasta che colpisce l'Europa, il capitalismo occidentale e, più generalmente, le strutture dell'ordine internazionale, è che risulta dalla seconda guerra mondiale, ci rende ancora più coscienti che non vi può essere alcuna soluzione, puramente nazionale alla crisi italiana. Ne risulta la necessità di rafforzare ed estendere i legami che ci uniscono ai movimenti operai internazionali e alle altre forze democratiche d'Eu-

ropa».

Testo affascinante perché potrebbe essere scritto oggi, nel momento in cui il Pci ha realizzato il suo programma degli anni 70, è membro dell'Internazionale socialista, e si è trasformato nel Partito democratico della sinistra. Ma questo successo arriva nel momento in cui i suoi elettori lo abbandonano in favore delle leghe, le quali, dal contorlo, si richiamano in ugual misura all'Europa, ma per distruggere lo Stato italiano!

Certo, se il compromesso storico vagheggiato da Enrico Berlinguer e Aldo Moro nel 1978 si fosse potuto realizzare, forse finalmente, grazie all'incontro dei suoi due partiti popolari, la società italiana frammentata, avrebbe potuto ritrovare la sua unità.

Ma Aldo Moro è diventato uno di quei «cadaveri eccellenti» che costellano la storia contemporanea dell'Italia, dopo essere stato assassinato in circostanze tenebrose il 16 marzo 1978. L'Italia continua ad essere divisa e lo Stato a disgregarsi. E tanto più in quanto la Comunità europea con le sue sovvenzioni al Mezzogiorno aggrava la politica clientelare, la corruzione (le sovvenzioni finiscono nelle tasche della mafia) e allontana il Sud dal Nord, esasperando la protesta di quest'ultimo.

E così nascono le leghe, evocate da problemi reali e dunque popolari, e che si avvalgono del mito del «lavoro europeo, per accrescere ulteriormente la propria influenza. E così invece di una situazione «post-nazionale» se ne delinea piuttosto una «pre-nazionale».

Una regressione alla quale lo Stato non riesce ad opporre che una retorica patriottica e, in nome dell'Europa, una rafforzata assestata.

Forze politiche nuove potrebbero farsi portatrici di un discorso più innovativo di quello delle leghe? È solo da questo punto di partenza - una vera trasformazione - non una riberberciazione - realizzato con il concorso del Pds finalmente ammesso al governo, che bisogna sperare una via di uscita ai problemi della penisola.

Ma questi problemi, poi, sono davvero specificamente italiani? Certo, la storia del paese è peculiare. Ma dalla sua evoluzione si possono trarre alcune considerazioni generali. La prima, che i problemi non risolti sul lungo periodo tornano sempre a presentarsi nei momenti di forte crisi. E che si paga caro l'averli trascurati. Poi che la fuga al di fuori del quadro nazionale per trovare rimedio alle contraddizioni interne è un'illusione. Infine, che la sopravvivenza di una nazione dipende meno dalle sue istituzioni che dai suoi cittadini. E dunque dalla sua realtà democratica.

Bisognerebbe quindi prestare maggior attenzione a quello che succede in Italia, perché in più occasioni questo paese ha «inventato» per il quadro politico il fascismo (dieci anni prima di Hitler) e l'antifascismo, il terrorismo rosso e nero, la mafia, l'europeismo. Che domani siano le leghe? L'Italia, è la metafora del nostro avvenire? (C) *Le Monde Diplomatique* Traduzione di Elsa Benelli

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Mario Parabocchi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

Me lo spieghi lei, contessa...

ENRICO VAIME

Per modificare i fatti, si pensa da parte dei più, ci vogliono altri fatti. Ovvio? Sì. Eppure è invalsa l'abitudine giornalistica di cercare di modificare i fatti con i pareri. Mi spiego: è successo qualcosa? Bene: ne si dà notizia. Ma non basta. Oggi non è la notizia a riempire il possibile vuoto di informazione, ma il parere che si esprime sulla notizia. Cade il muro di Berlino, per esempio. Lo si comunica a tutta pagina, lo si commenta da più punti di vista: politico, ideologico, economico. Ma, come se fosse una cosa importante anzi la più importante, si chiedono soprattutto dei pareri sull'evento a molti, il più possibile estranei alla vicenda.

«Che cosa ha provato alla notizia del crollo del muro?» lo si domanda a uno stilista,

una contessa, un disc jockey, un comico, Miss Italia. Non a un disoccupato, una mondina, un precario, un professore di scuola media, un taxista, rappresentanti un paese più reale, ma sempre a quegli esponenti di una Tv società ormai stremata da questi quesiti che vanno dalla guerra del Golfo all'immigrazione a San Remo. Raccoglie queste opinioni dai personaggi, sempre quelli, si trae una conclusione: quattro su cinque si sono detti favorevolmente colpiti? L'evento accaduto è un evento positivo. Ma se, per un ghiribizzo della sorte e retrocivo che ognuno può raggiungere col telecomando. Possiamo aggiungere da

un loro stato d'animo turbato o preoccupato dalla notizia, ecco che il fatto lo si presenterà come negativo. Questo per dire che l'esarata importanza dei «pareri» sta non cambiando i fatti, ma distorcendone l'essenzialità. La settimana scorsa Pippo Baudo ha perso, di martedì, un milione di spettatori. Questo era il fatto. Se lo si vuole approfondire (ma perché poi? Cosa cambia nella nostra vita di cittadini e di utenti?) si può dire al massimo che alcuni spettatori hanno preferito «Batman» o gli altri programmi delle decine di reti e retrocivo che ognuno può raggiungere col telecomando.

parte nostra che ci dispiace constatare la perdita di consenso di un professionista non solo rispettabile, ma appassionato. Noi rispettiamo le due cose, la professionalità e la passione. Con molta più simpatia per la passione che è poi quella - ci spieghino gli spot pubblicitari - che ha spinto il signor Giovanni Rana a dedicarsi anima e corpo ai suoi famosi tortellini. Ci dispiace insomma che Pippo si distacchi. E basta però, invece: Baudo perde un milione di contatti? Chiediamo perché ai soliti (stilisti, contesse, disc jockey) - la Puglia è con Pippo, la Sardegna meno, l'Abruzzo, la Sicilia, l'Umbria latina, il Lazio dice sì. E mentre si stanno per risottoporre al solito gruppo (Miss Italia inclusa)

le cifre dei rilevamenti, ecco che al giovedì, quarant'ore dopo, la situazione cambia. Baudo riprende il milione perso al martedì. Come mai contessa? Come mai onnicentrici personaggi delle Tv e dintorni? E si riparte alla raccolta di pareri che lasciano l'evento (sempre più futile e casuale) com'è, ma allargano il chiacchiericcio fino a farlo diventare insopportabile. Già è noioso apprendere uno spostamento relativo di preferenze da un canale ad un altro assolutamente omologo, se poi ci si deve anche chiedere perché, è finita. Io spero in un futuro migliore nel quale, alla notizia che Pippo s'è perso un milione di suoi utenti, il paese reale unanime risponda e chi se ne frega.



Lei lo sposò per averlo sempre con sé. Lui la sposò per dimenticarla. Elias Canetti